

La zona grigia dell'antropologia

Tra filiazioni inverse ed eredità sconosciute

Caterina Di PASQUALE

Università di Pisa

Commento a **BERARDINO PALUMBO**, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2018, pp. 289.

Lo strabismo non è...

Non è una auto-etnografia (come non era una autobiografia quella scritta da Bourdieu).

Non è un manuale.

Non è una rassegna.

E non è una malattia professionale inguaribile.

Lo strabismo della DEA è un'opera necessaria.

È una prospettiva metaforica attraverso la quale rappresentare e veder rappresentare l'antropologia italiana oggi. Apre diversi fronti, solleva problemi, propone interpretazioni su questioni di una certa rilevanza per chi abbia a cuore il presente e il futuro della antropologia culturale accademica e professionale.

È difficile tener conto di tutto.

Di alcune cose non parlerò perché avrei bisogno di maggiore competenza e perché meriterebbero approfondimenti che esulano da questo contesto comunicativo.

This work is licensed under the Creative Commons © Caterina Di Pasquale

La zona grigia dell'antropologia: Tra filiazioni inverse ed eredità sconosciute

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 1, GIUGNO 2019: 137-144.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3778



Mi riferisco alle pagine che raccontano densamente una fase della antropologia accademica italiana da me quasi ignorata. Una fase che non è ancora storia degli studi e che non riesco a contestualizzare in una memoria genealogica – come invece credo sia accaduto ai coetanei e alle coetanee dell’Autore e a chi è stato protagonista (diretto o indiretto) delle e nelle sue pagine.

Sono altre le questioni su cui invece vorrei soffermarmi.

Se fossi Andrea

Andrea è la protagonista “giovane” de *Lo strabismo della Dea*.

È figlia di una delle finzioni narrative che Berardino Palumbo sperimenta nei vari capitoli del libro per descrivere lo status quo della antropologia culturale in Italia.

È un personaggio inventato. Rappresenta una antropologa, precaria della ricerca e della professione. Proviene da una famiglia di impiegati della provincia ligure, è una studentessa fuorisede, si fidanza con un giovane alternativo della “Roma bene” che le presenta l’antropologia, disciplina a cui poi si appassiona. Nel solco della tradizione africanista di una parte della scuola romana compie il rito di passaggio che la porterà alla laurea. Prima e dopo la laurea si mantiene con mille lavoretti, poi vince una borsa di dottorato da outsider su temi definiti marginali dai principali collegi di dottorato cui ha fatto domanda. Inizia a occuparsi di *mobbing*, violenza di genere, precariato in Croazia. E abbandona l’Africa.

Scegliendo questi temi e questo campo Andrea devia dalla tradizione inaugurata dai suoi maestri e dalla scuola di provenienza. Alla fine del percorso dottorale è più formata di chi la ha formata. Mantiene la sua estraneità alle logiche claniche che – scrive Palumbo – hanno distinto e segmentato l’antropologia italiana della fine del Novecento. Rimane sospesa nella zona grigia vissuta da chi svolge ruoli didattici e di ricerca, come se fosse una accademica strutturata, ma strutturata non è.

Questo è il primo strabismo della DEA: avere una società e una accademia che non sanno bene cosa farsene di antropologi e antropologhe qualificati, alcuni con una formazione *post lauream*, altri dottorale. Tra le cause di questa forbice tra investimenti in formazione e arruolamenti scarsamente qualificati, l’Autore segnala le difficoltà della comunità scientifica, che non ha saputo (e in alcuni casi voluto) spendere il proprio sapere nella dimensione pubblica per rivendicarne funzione e utilità.

Leggendo la rappresentazione etnografica che parla anche di me, della mia classe d’età e di quelle contigue, mi sono chiesta se mi sentissi Andrea oppure no.

Il profilo è certamente credibile, eppure non sono riuscita a trovarci la mia storia e nemmeno quelle delle mie amiche e delle colleghe, dei miei amici e dei colleghi, autrici e autori del documento letto ad alta voce a Roma durante una assemblea congiunta di ANUAC e AISEA nel 2013. Documento citato da Palumbo a pagina 54.

Andrea non può rappresentarmi perché nell'economia del libro funziona come un avatar, un profilo idealtipico ricostruito ex post in base alle conoscenze, dirette e indirette, acquisite dall'Autore in qualità di membro di commissioni nazionali per la valutazione della ricerca, per le abilitazioni scientifiche e come membro di commissioni per l'arruolamento di ricercatori o professori di seconda fascia nei singoli dipartimenti.

Che io non mi possa identificare in lei, che non riesca a riconoscerci nessun altro o nessun'altra, non mi sorprende. La mancata identificazione e il mancato riconoscimento rientrano nel gioco delle prospettive con cui si vivono e si interpretano gli eventi e i vissuti. Dipendono dall'investimento personale in ciascuno di questi eventi, dalla maggiore o minore vicinanza delle esperienze. Dipendono anche dalla (mia) difficoltà di vedere filtrate le parole di speranza sospirate, e quelle di frustrazione dette ad alta voce, di vedere interpretate le scelte di vita (compresa la eventuale "a-prole-tarizzazione", così l'Autore definisce la scelta di non riprodursi) da parte di chi certamente comprende quelle difficoltà e quelle scelte, ma non può non farlo se non da una posizione strutturalmente e radicalmente diversa.

E per quanto nella sua unità il libro sveli empatia, stima e preoccupazione verso le generazioni titolate e precarie, la licenza di usare una protagonista "finta" per rappresentarle potrebbe lasciare in bocca il sapore del paternalismo.

Filiazioni

Nel suo libro Palumbo fornisce una spiegazione del presente della antropologia accademica, del suo (marginale) ruolo pubblico – in Italia e nel mondo – alla luce di uno scacchiere internazionale complesso che prova a oggettivare. Mette in relazione tasselli diversi e ragiona su: "il nesso costitutivo tra teorie della società, scienza (o conoscenza) sociale, costruzione dei quadri, tecnici, intellettuali e istituzionali della modernità occidentale e, quindi dello Stato-Nazione" (p. 223).

Tenendo a mente questo "nesso costitutivo" compone il libro in sei capitoli, il primo e l'ultimo aprono e chiudono il discorso con una auto-etnografia.

L'Autore usa la propria traiettoria di vita per introdurre prima la sua "normalità".

Siamo alla fine degli anni Settanta l'università si è aperta a diversi gruppi sociali. Non è più elitaria. Un ex gualano diventato carabiniere, che ha avuto accesso al salario garantito del dipendente pubblico e rappresenta con orgoglio lo Stato, migra dal Sud verso il Centro per permettere alla famiglia un avanzamento simbolico, culturale e materiale, e realizza la sua aspirazione vedendo i figli laurearsi.

Poi, l'Autore rivendica una sorta di eccezionalità: siamo alla fine degli anni Novanta e uno dei figli dell'ex gualano accede alla carriera accademica. Nel giro di pochi anni diventa professore ordinario e voce autorevole del suo campo disciplinare. Tutto questo malgrado l'habitus degli accademici sia ancora piuttosto conservatore e protezionista rispetto alle logiche di alleanza e affiliazione, e malgrado l'accesso alla carriera accademica continui – ancora oggi – a rappresentare un imbuto dal quale escono strutturati prevalentemente soggetti che possono permettersi anni (se non decenni) di attesa.

Dentro queste parentesi temporali, rappresentate dalla formazione e dalla strutturazione dell'Autore, si snoda il libro che parla della accademia, della società, del sistema degli ultimi cinquant'anni. Ogni tema ha una prospettiva, ogni prospettiva uno stile: dal classico al riflessivo, passando per l'autoetnografico.

Sull'uso del genere autoetnografico vorrei soffermarmi.

I riferimenti personali usati in modo emblematico da Palumbo non mi pare esaudiscano le aspettative di chi legge. La parola autoetnografia rimanda a descrizioni dettagliate e minute che l'Autore non fa, se non per alcune fasi della sua vita.

Per rispondere alle promesse del genere autoetnografico l'Autore avrebbe dovuto restituire fotografie pubbliche di pratiche e politiche che invece non possono essere svelate, se non sotto forma di termini neutri e astratti, o attraverso impliciti riferimenti.

Sono tanti i non detti di cui tutti sanno e nessuno parla, gli impliciti che agiscono nell'economia del testo senza essere esplicitati. E che in molti – soprattutto tra quei non più giovani, molto formati e poco valorizzati, a cui Palumbo pensa scrivendo il libro – avrebbero voluto leggere sotto forma di accurati ritratti etnografici.

I riferimenti personali che Palumbo usa per costruire una cornice unitaria al libro mi ricordano più la autosocioanalisi di Pierre Bourdieu (2005: 15), che così avvertiva il suo lettore:

Capire significa capire innanzitutto il campo con il quale e contro il quale ci si è fatti. Per questo, a rischio di sorprendere un lettore che si attende forse di vedermi cominciare dall'inizio, cioè dall'evocazione dei miei primi anni e dell'universo sociale della mia infanzia, per procedere con metodo devo esaminare innanzitutto lo stato del campo del momento in cui sono entrato [...].

Al contrario di Bourdieu, Palumbo usa l'universo sociale della sua infanzia proprio per analizzare il campo. Negli anni raccontati da Palumbo l'antropologia italiana si distingue per alcuni elementi: una certa vocazione politica, applicata soprattutto all'Italia rurale e/o subalterna, quella raccontata prima da Rocco Scotellaro ed Ernesto de Martino, poi da Luigi Lombardi Satriani e Mariano Meligrana, Antonino Buttitta, Clara Gallini e Amalia Signorelli, Pietro Clemente e Maria Minicuci. Per citare solo alcuni dei protagonisti e delle protagoniste della *Italian Anthropology*.

L'Italia rurale e subalterna che coincide con l'infanzia di Palumbo.

L'Italia rurale e subalterna che è diventata campo nel quale far dialogare Marx, Gramsci e l'antropologia.

L'Italia provincia che viene provincializzata dall'antropologia internazionale.

L'Italia che continua a dividere almeno in due segmenti la comunità accademica: da una parte chi fa il campo vero in luoghi altri, dall'altra chi rimane a casa; da una parte chi si apre al dibattito internazionale non solo europeo e dall'altro chi rivendica una sorta di autarchia protezionistica.

Ma poi l'Italia è cambiata e cambia.

Il marxismo diventa meno seducente, Gramsci emigra, l'antropologia accademica si rafforza, il corpo docente si espande, nascono nuovi corsi. Studenti e studentesse si laureano e accedono al percorso dottorale. Ognuno di loro apre campi non consueti o solca i precedenti con prospettive interpretative e metodologiche che reputa originali. Ma il mercato del lavoro non è pronto a riconoscere l'elevata formazione, stessa cosa vale per le università.

Così gli allievi si sentono orfani dei propri maestri.

Ereditarietà tra vizi e virtù

Lo strabismo è una metafora azzecata.

Una rappresentazione dell'antropologia di oggi alla luce degli ultimi cinquanta anni. Dentro possiamo trovarci soggetti e soggettività diverse. Da una parte la classe di chi si è formato negli anni Sessanta – quando ancora non esistevano corsi di laurea specifici e tanto meno i dottorati – e si è strutturato nel corpo docente negli anni Ottanta. Poi la/le classe/i di chi ha inizia-

to a studiare dalla fine degli anni Settanta che, anche grazie alla fase espansiva descritta nel secondo capitolo del libro, è diventato organico all'accademia dopo aver avuto accesso alle neonate scuole di dottorato. Infine, le classi rappresentate da chi è nato dopo, tra gli anni Settanta e gli Ottanta, che ha avuto accesso ai corsi di laurea, ai più alti gradi di formazione *post-lauream* e dottorali, che si è connesso per necessità e curiosità al dibattito internazionale (anche perché la tecnologia delle comunicazioni lo ha supportato), e oggi si ritiene fortunato quando riesce a barcamenarsi tra un contratto di docenza e una borsa di studio.

È in questa prospettiva che lo strabismo della Dea da metafora calzante diventa vizio. Il vizio di un gruppo che non si concentra verso un unico obiettivo e disperde energie, investimenti e aspettative.

Mi sembra di poter dire che Palumbo suggerisca tra le pagine del suo libro anche una terza lettura dello strabismo, quella più virtuosa, sulla quale sarebbe interessante far convergere gli sguardi plurali.

La virtù è nel filo rosso ereditato più o meno consapevolmente di generazione in generazione (di classe in classe), il filo rosso che distingue la *Italian Anthropology*.

L'*Italian Anthropology* risponde a un modello preciso descritto attraverso un gioco di riflessi e rappresentazioni: cosa diciamo noi di noi stessi attraverso opere e vite, cosa dicono di noi gli altri, mostrando di conoscere o ignorare le nostre opere e le nostre vite.

Dalla convergenza di questi riflessi vien fuori un ologramma i cui tratti distintivi sono la vocazione per una ricerca fatta in casa, per una certa sensibilità politica, figlia del nostro modo (forse eccessivamente filologico) di leggere Gramsci, e di curiosità per i temi religiosi, una certa autarchia rivendicata fin dagli anni Settanta, che nel mercato accademico contemporaneo, ossessionato dalla capitalizzazione dell'internazionalizzazione, è diventata provincialismo.

Nel tracciare continuità ereditarie e sterili discontinuità, il quadro ricostruito da Palumbo ha una duplice efficacia. Produce in chi legge un meccanismo identificativo (e anche distintivo) retroattivo e proattivo.

Per esempio, è stato spiazzante vedere il mio profilo, le mie scelte e le mie curiosità – non solo mie – incasellate in una sorta di continuum strutturato: figlia putativa dell'alleanza dei ciresiani, che si occupa di antropologia dell'Italia con una specie di propensione verso la vocazione pubblica e impegnata. Manca la specificità religiosa, in compenso però c'è una sorta di fede laica nei confronti dell'utilità pubblica del saper fare ricerca antropologica (che oggi tradurremmo in *know how*).

Non mi ero mai pensata e rappresentata così nel tempo, e lo *strabismo* mi ha aiutata a leggere il mio lavoro in una genealogia che in qualche modo mi rende più vicina ai miei “maestri e alle mie maestre” (penso soprattutto ad Aurora Milillo e alla influenza che ha avuto nei primi anni universitari) di quanto immaginassi. In questa genealogia anche le azioni, che pensavo fossero di rottura, devono essere integrate e lette. E, me ne rendo conto solo ora, anche il nostro ruolo presente e la nostra agency dovrebbero essere problematizzate e contestualizzate.

Invece nell’etnografia che Palumbo conduce del campo accademico e disciplinare questa contestualizzazione è appena evocata.

Certamente è difficile oggettivare la presenza di figure che in qualche modo rappresentano la zona grigia dell’accademia e della professione, chiamata fino a oggi in “legalese” “collaborazione subordinata”. Nelle tabelle presentate nel secondo capitolo i docenti a contratto non figurano, nemmeno gli assegnisti che seguono tesi, fanno esami e coprono la didattica. Spesso le due figure si sovrappongono, ma non sempre. I loro numeri, i loro ruoli, le loro pratiche, le loro presenze sono difficili da catturare e analizzare. Perché tutti questi soggetti si muovono entro un regime contrattuale di diritto privato, nello spazio aperto alle autonomie dipartimentali.

Però agiscono e contribuiscono alla costruzione dell’immagine pubblica dell’antropologia.

Quanto e come?

Sarebbe interessante saperlo.

Infine

Il libro ha un altro pregio.

Malgrado gli strabismi permette oggi di circoscrivere una sola comunità nella quale identificarsi – una comunità che si definisce grazie alla sovrapposizione di appartenenze in almeno cinque associazioni: dalla SIAC – nata dalla fusione delle prime due associazioni di antropologi in Italia, la generalista AISEA e la accademica ANUAC – alla SIAM, SIMBDEA, SIAA e infine l’ANPIA.

Una comunità che parla attraverso diverse riviste, scrive su alcune collane; che seppur marginale ha saputo trasformare alcuni tratti distintivi in un valore da spendere pubblicamente e che almeno sta provando a farlo.

Lo dimostrano i festival legati all’antropologia che stanno prendendo piede in alcune città universitarie, spesso frutto di iniziative studentesche (penso a quello di Bologna, per citarne uno solo); i convegni annuali della SIAA che valorizzano sempre di più i legami tra società civile, terzo settore, scuo-

la, accademia; le iniziative di (meno) giovani ricercatori che fanno entrare le città (o i piccoli paesi) all'università e uscire le università in città (o nei piccoli paesi) – penso per esempio al calendario di appuntamenti organizzato a Parma o al recente incontro romano con Mimmo Lucano e Vito Teti, la cui risonanza politica e mediatica è stata alta a causa della strumentalizzazione di faziose fazioni.

Lo dimostrano soprattutto altre due questioni-momenti che *Lo strabismo della Dea* non ha affrontato, penso per una questione di a-sincronia.

Il primo riguarda il ruolo pubblico che l'antropologia culturale ha e avrà nella formazione del futuro corpo docente nelle scuole pubbliche.

Il secondo riguarda il recentissimo riconoscimento ministeriale che ANPIA ha avuto come associazione-rappresentante delle professioni antropologiche. Meritato riconoscimento che sancisce nel campo istituzionale e pubblico l'esistenza delle professioni antropologiche fuori dall'accademia.

È difficile immaginare se e come queste due svolte cambieranno i rapporti tra antropologia, accademia, e società in Italia.

Mi piacerebbe sapere cosa pensa al riguardo Dino Palumbo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bourdieu, Pierre, 2005, *Questa non è una autobiografia. Elementi di autoanalisi*, Milano, Feltrinelli.